

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Non è il plebiscito la risposta alla crisi dei partiti

La telenovela, soap opera, farsa, o come la si vuol chiamare, che va in scena attorno alla vicenda di Ignazio Marino oscura un tema più generale la cui importanza va ben al di là del pasticcaccio brutto del comune di Roma: cosa comporta la caduta della capacità di disciplinamento della vita pubblica da parte dei partiti politici.

Qualche lettore sobbalzerà nel leggere questa definizione, perché ormai ai partiti è associata un'idea di sfascio e di corruzione, nel migliore dei casi di inefficienza. Questa svalutazione non è ovviamente senza cause e giustificazioni, ma ci fa dimenticare che la vita pubblica ha bisogno di meccanismi di gestione dei conflitti e di composizione delle tensioni determinate sia dalla concorrenza fra le diverse forze, sia dalle "tentazioni" in cui induce il poter contribuire alla distribuzione delle risorse pubbliche.

Nel caso Marino a Roma si è visto in maniera quasi sguaista cosa significhi l'assenza di un potere di controllo e coordinamento sulle forze che costruiscono la rappresentanza politica e i loro apparati. L'esaltazione a cui abbiamo assistito, da sinistra oltre che da destra, su un presunto "potere del popolo" che avendo votato un certo sindaco sarebbe l'unico soggetto titolato a giudicarlo fa parte del repertorio classico del populismo. Chi sostiene quelle tesi non si arrende ad un ragionamento elementare: quando il popolo ha votato per una certa persona non poteva essersi sbagliato, per esempio

perché se ne era fatta un'idea rivelatasi poi errata circa la sua statura e le sue capacità? La storia è piena di "sviste" delle investiture popolari.

Soffermiamoci un attimo su un altro passaggio totalmente irrazionale. La pretesa di Marino di "spiegare ai romani alle romane" (sic) la sua vicenda nell'aula del consiglio comunale, altrimenti non ci sarebbe democrazia. Ora lasciamo perdere che oggi per spiegare qualcosa al popolo ci sono strumenti assai più rapidi ed efficaci tipo la stampa, la TV, internet (tutte sedi che quest'uomo politico ha semplicemente affollato), diciamo più banalmente che i consiglieri comunali, invisi chiavi come sono nelle beghe della politica romana (da cui sono tratti), non sembrano i più adatti a rappresentare nel loro complesso quel "popolo" a cui si vorrebbe appellarsi.

Naturalmente il discorso che si sta facendo per Roma è replicabile, adattandolo a situazioni diverse, a tanti altri casi: per esempio che dire del caos politico siciliano?

In tutte queste situazioni ciò che manca ormai è l'esistenza di istanze "nazionali" che possano prendere in mano le varie situazioni iscrivendole in un quadro di obiettivi, compatibilità, strategie che abbiano una valenza generale. Quando funzionavano, i partiti riuscivano a far questo, a volte bene a volte meno bene, si capisce. Prendete, per restare all'esempio sotto i riflettori, il caso dei tentennamenti dei consiglieri comunali Pd nell'accettare la strategia, individuata dal vertice del loro partito, delle dimissioni in massa. Son comportamenti, si fa capire, che derivano dal timore di non essere rieletti e di restare dunque a piedi (politicamente, ma forse anche professionalmente). Ciò accade perché oggi il partito non è in grado di farsi carico di nulla per il futuro delle sue

donne e dei suoi uomini e allora ciascuno pensa per sé o, nel migliore dei casi, segue il suo ristretto clan di appartenenza.

Il risultato di questo stato di cose è una politica ingovernabile, parcellizzata in un mondo di cacicchi locali, in

cui ai conseguenze prosperano individualismi e corruzione (perché se l'orizzonte è quello del "ciascuno per sé" resistere alla sirena del prendi quel che c'è a portata di mano diventa difficile).

Naturalmente tutto si complica, perché il meccanismo del tutti contro tutti ha ormai intaccato i vertici di ogni partito. Non c'è solo l'incredibile spettacolo di una dirigenza Pd che non riesce ad essere compatta neppure davanti alla prospettiva di una futura debacle elettorale nella capitale del paese: fenomeni simili hanno interessato e continuano ad interessare praticamente tutte le forze politiche rappresentate ai vari livelli delle nostre istituzioni.

La risposta a questa crisi sembra sia l'accentuazione della via d'uscita plebiscitaria attorno ad un leader. Si pensi che alla fine tutto possa essere risolto organizzando una specie di referendum di gradimento su una "guida", si chiami Renzi, Salvini, Berlusconi o Grillo è in fondo secondario.

Può funzionare? Crediamo di no. Innanzitutto perché poi il meccanismo tende a riprodursi anche dove il leader è uno inventato, o è un signorotto della politica locale, o esce da una combinazione di fattori casuali. Ma se il leader nazionale diventa "santo e intoccabile" poi pretendono di esserlo tutti i suoi emuli. In secondo luogo perché la politica è gestione di problematiche, non appello a proclamare messaggi più o meno fondati, e allora servono competenze, ma soprattutto gioco di squadra, sistemi di staff, gestione di apparati sani. In terzo luogo perché i gruppi dirigenti vanno selezionati e preparati prima, e assistiti poi nel loro rapporto con la società.

Nei loro tempi d'oro i partiti queste cose riuscivano a farle. Oggi non è più così, ma è illusorio credere che basti riverniciare l'etichetta per far rinascere quella realtà che ci stava dietro. Bisogna pensare a quali nuovi meccanismi possono ripristinare quei servizi e poi metterli in piedi. Sembra però che non ci pensi nessuno e che di conseguenza di metterli in piedi non se ne

parli proprio.
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Plebiscito

• Il termine nasce nell'antica Roma, dove definiva ogni norma votata dalla plebe su proposta dei tribuni: in origine ebbe vigore di legge solo per la plebe, in seguito fu vincolante per tutto il popolo. Nel diritto moderno, in senso lato, per plebiscito si intende ogni diretta manifestazione di volontà del popolo riguardo a questioni relative alla struttura dello Stato o alla sovranità territoriale; in senso più ristretto, manifestazione di volontà diretta alla creazione dell'ordinamento giuridico, una volta instaurato il quale la volontà popolare si manifesta con l'esercizio del diritto di voto nelle elezioni o nel referendum, quando questo sia ammesso e nei limiti in cui è consentito.

CLASSE DIRIGENTE

Servono competenze e gioco di squadra, gruppi preparati prima e poi assistiti nel rapporto con la società

